



Walter Mondale

STATI UNITI

Mondale ora è più forte, per Hart una battuta d'arresto



Gary Hart

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Walter Mondale ha ottenuto nell'Illinois la vittoria importante di cui aveva bisogno per recuperare il prestigio perduto nel New England e riacquistato solo in parte con i successi in due stati del sud e nel caucus (assemblee limitate agli iscritti) nel Michigan. È uscito primo in una larga consultazione popolare (le primarie) in uno stato chiave che per la sua composizione etnica e politica e la sua struttura economica è certamente il più «americano» di quelli che finora hanno votato per scegliere il candidato democratico alla presidenza.

Il vice di Carter ha raccolto il 41 per cento dei voti contro il 38 di Hart e il 20 di Jackson in una consultazione che nelle precedenti primarie non aveva mai registrato una così forte affluenza. Sono stati soprattutto i neri, mobilitati dall'appello del reverendo Jackson ad uscire dall'apatia, che hanno abbassato il tasso delle astensioni. La classifica dei voti espressi (con il 99 per cento dei distretti scrutinati) dà la misura della partecipazione degli elettori: Mondale 648.815, Hart 569.572, Jackson 325.248. In totale hanno votato quasi 300 mila elettori in più di quelli che, quattro anni fa, si impegnarono nella lotta tra Carter (che vinse largamente) e Ted Kennedy.

Walter Mondale ha fatto la parte del leone nella vittoria. Ne ha conquistato il 29 per cento contro il 46 di Hart, il 35 che si sono schierati con il

sindaco di Chicago Harold Washington (che vuole presentarsi con una propria forza alla «convention» di Chicago) e poi un non impegnato mentre Jackson non ne ha avuto neanche uno. La classifica generale, a questo punto, vede Mondale accrescere il proprio vantaggio: ha 641 delegati, Hart 357, Jackson 75, i non impegnati 268 e 35 i fedeli di H. Washington. Finora ne sono stati assegnati 1.376 su un totale di 3.933 e Mondale ne ha quasi un terzo del 1.967 necessari per garantirsi la nomina.

Dall'analisi del voto risulta che Mondale, invertendo la tendenza ha battuto Hart tra i ceti agiati che vivono nei sobborghi di Chicago e tra i giovani. Secondo le previsioni, la macchina del partito e il sindacato gli hanno assicurato il voto tradizionale. Il voto nero è andato in modo massiccio a Jackson: 72 per cento, contro il 15 a Mondale e l'11 ad Hart. La «coalizione dell'arcobaleno» (come Jackson chiama la propria candidatura) risulta, in verità, costituita soprattutto da neri perché mentre la predilezione politica del reverendo inflamma i suoi fratelli di colore, non ha un identico richiamo su altre minoranze (spanici, asiatici, ecc.). Jackson esulta, nonostante il terzo posto perché giudica un successo la registrazione e il voto di tanti neri che prima si disinteressavano completamente della lotta elettorale. Questo appoggio gli servirà a contrattare concessioni nel programma del candidato che si scontrerà con Reagan.

Il più esultante di tutti è, ovviamente Mondale. La sua campagna ha ripreso slancio dando un colpo di freno all'impeto del suo antagonista. Le sorprese che lo hanno scottato all'inizio lo inducono a una certa prudenza. «Ho dalla mia parte la forza delle argomentazioni. La mia posizione si è rafforzata. Ma non mi faccio illusioni: questa sarà una corsa lunga e dura». Da Washington, dove si era recato per votare contro un emendamento alla costituzione, proposto da Reagan, per introdurre la preghiera nelle scuole pubbliche, e che è stato bocciato, gli ha fatto eco Gary Hart. «Sono d'accordo con Mondale. Questa corsa non è finita. Sarà una maratona».

Per Hart, non ci sono dubbi, la sconfitta nell'Illinois è una battuta d'arresto pericolosa ma non irrimediabile. Il prossimo appuntamento elettorale importante è il voto (con il sistema delle primarie) nello stato di New York, il secondo della confederazione dopo che la California lo ha scavalcato. Il numero dei delegati in lizza (295) il peso di una metropoli come New York, l'alta percentuale di operai e di ceti medio-alti, una forte alleanza di neri fanno dello stato-guida della costa atlantica una sorta di prova d'appello dopo la sentenza dell'Illinois. Se Hart vincerà qui (si vota il martedì 3 aprile) potrà continuare a sperare nella «nomination». In caso contrario si avrebbe sulla china di una sconfitta irrimediabile.

Aniello Coppola

LIBANO

La tormentata capitale ha vissuto ieri un'altra mattina di fuoco

Fallita Losanna, a Beirut è battaglia

Duri commenti della stampa, mossa a sorpresa delle «Forze libanesi»

BEIRUT — A poche ore dal fallimento della conferenza di riconciliazione di Losanna, la capitale libanese è stata teatro degli scontri più accaniti da dieci giorni a questa parte, da quando cioè era stato proclamato proprio a Losanna il cessate il fuoco «totale e definitivo». I tiri di artiglieria, di mortaio, di mitragliatrice sono risuonati in tutti i quartieri residenziali che fiancheggiano la «linea verde» fra le due Beirut. Gli scontri sono stati particolarmente accaniti fra l'alba e le 8, soprattutto nel settore del vecchio «suk», la zona dei mercati già devastata dalla guerra civile del 1975-76; più tardi i combattimenti sono diminuiti di intensità ma si è intensificata invece l'azione dei franchi tiratori.

La recrudescenza della battaglia è apparsa come una drammatica sottolineatura del fallimento di Losanna.

Il «unico punto concreto di accordo, nello scarno comunicato diffuso martedì a tarda sera, è infatti quello relativo al consolidamento del cessate il fuoco, con l'affidamento della supervisione ad un comitato di controllo presieduto dallo stesso presidente Gemayel. Molti giornali scrivevano ieri mattina che Gemayel avrebbe minacciato, se le ostilità non cesseranno, di dimettersi e di cedere il potere ad un governo militare. Ma se ciò avvenisse, l'unico risultato sarebbe un dilagare della guerra e forse la fine, questa volta sì «totale e definitiva», dello stesso Libano.

Sul fallimento di Losanna nessuno si fa illusioni e cerca di tirare cortine fumogene. Ecco un florilegio dei titoli di ieri mattina: «Losanna: un fallimento camuffato»; «La montagna ha generato il topolino»; «Vittoria

dell'ipocrisia»; «Una piccolissima foglia di fico (il documento conclusivo, ndr) per coprire il fallimento». Non si tratterà certo di espressioni esagerate o pessimistiche: contrariamente a quanto era stato fatto trapelare l'altra sera, subito dopo la fine dell'ultima seduta, il comunicato finale non contiene nemmeno il generico auspicio per la formazione di un futuro governo di unità nazionale. Questo tema — che insieme con il fallimento sul piano libanese si deve quindi parlare anche di insuccesso politico per la Siria: e resta ora da vedere quali saranno le prossime mosse del governo di Damasco.

Per la Siria oltretutto suonano altri campanelli di allarme. Ieri a Beirut, con sorpresa, Naum Farrah, esponente delle «Forze libanesi» (la formazione militare della destra, che ha preso le distanze da Gemayel e dalla falange, della quale è una filiazione) ha offerto al Partito socialista progressista druso e agli sciti di Amal l'apertura di negoziati diretti «senza la tutela siriana» per rivalutare e consolidare la tregua. Probabilmente è solo una tattica, per tentare di scaricare dalle spalle della destra «militare» l'accusa di ultranzismo e per creare imbarazzo a Damasco; e del resto è ben difficile che Jumblatt e Berri possano trattare con Fadi Frem e i suoi ultrà (mettendosi contro Assad) ora che non sono riusciti a concordare con Amin Gemayel. E tuttavia una mossa come questa è anch'essa un

segnale del clima e dei problemi del Libano in queste prime, problematiche ore del dopo-Losanna. Un dopo-Losanna, fra l'altro, il cui bilancio è ben più fallimentare di quello del dopo-Ginevra. Il ritiro di chi resta della Forza multinazionale; vale a dire dei francesi (che tre giorni fa hanno cominciato a imbarcare il materiale non indispensabile) e delle navi da guerra americane, Italia e Gran Bretagna, che ancora incrociano, con a bordo unità di fanteria da sbarco, al largo di Beirut. Consultazioni in proposito sarebbero già in corso fra i governi interessati.

In questa situazione, «fonti attendibili» già parlano di un'imminente conclusione del ritiro di chi resta della Forza multinazionale; vale a dire dei francesi (che tre giorni fa hanno cominciato a imbarcare il materiale non indispensabile) e delle navi da guerra americane, Italia e Gran Bretagna, che ancora incrociano, con a bordo unità di fanteria da sbarco, al largo di Beirut. Consultazioni in proposito sarebbero già in corso fra i governi interessati.



PARIGI — L'incontro fra il presidente francese Mitterrand e il presidente libanese Gemayel, reduce dal fallimento di Losanna

ISRAELE

I fallimenti del Likud portano alle elezioni

Non si sa quando i quattro milioni di abitanti d'Israele saranno chiamati alle urne, ma poco importa: l'aria che si respira nel paese è da martedì quella della campagna elettorale. A scatenare la crisi è stata la scelta di un piccolo partito della maggioranza di destra, al governo dal 1977: il Tami, che ha tre deputati alla Knesset sui 64 della maggioranza e sui 120 dell'assemblea parlamentare. Teoricamente la crisi potrebbe essere evitata in termini puramente aritmetici ma non è così: tra le file della destra vi sono assenze (tra cui Begin, che non esce più di casa) e c'è soprattutto un ormai difficilmente rimarginabile (almeno a breve termine) scollamento politico. L'azione del Tami è stata scaturita da una serie di sgambettati alla maggioranza, anche se alcuni esponenti di questa interpretano le difficoltà del governo come arbitrario colpo di testa del ministro degli Affari sociali. L'occasione assurdità in cui non è più il cane a muovere la coda, ma la coda a muovere il cane, ha detto il presidente del Parlamento, Meiriz, nel suo intervento.

Il problema più sentito nel paese è senz'altro quello delle conseguenze dell'invasione in Libano. Se si fosse votato tra il giugno 1982 (inizio dell'invasione) e il settembre del 1983 (l'operazione Sabra e Chatila) il successo del Likud (coalizione tra il partito Herut, quello di Begin e del suo successore Shamir, e liberali) sarebbe stato più che probabile. I sondaggi dicevano che il Likud avrebbe avuto buone probabilità di vincere anche dopo la strage di Beirut. Il segno della svolta è venuto all'inizio del 1983 con la pubblicazione del rapporto su quel dramma e le forzate dimissioni di Sharon dalla Difesa. Nel febbraio dell'anno scorso l'attacco filogovernativo attaccato al ministro della Difesa, Meiriz, e al ministro degli Affari sociali, Begin, ha diminuito la credibilità del governo.

E adesso? Le elezioni dovrebbero svolgersi tra la fine di maggio e settembre. Ciascuno dei due blocchi è chiamato a confermare la fiducia al leader attuale — Shamir per il Likud e Shimon Peres per i laburisti — o a scommettere su un personaggio più popolare. Ce ne sono due, uno per parte. David Levy, che in settembre ha vanamente tentato di sottrarre a Shamir la successione a Begin, nel Likud. L'ex presidente della Repubblica Yitzhak Navon tra i laburisti. Un altro interrogativo riguarda le forze politiche minori: da un lato le tendenze meno dei partiti religiosi alleati del Likud e dall'altro il possibile ritorno alla Knesset del partito Shelli, a cui appartengono alcuni dei maggiori esponenti pacifisti. Oggi i sondaggi assegnano la vittoria all'«Allineamento» raggruppato i laburisti e i socialisti di sinistra del Mapam, ma i laburisti dovranno spiegare l'atteggiamento ambiguo che hanno tenuto sulla questione libanese.

Alberto Toscano

Dal nostro corrispondente

Colloqui di Mitterrand con Gemayel e con Berri

PARIGI — Parigi non ha rinunciato a giocare un ruolo particolare nella vicenda libanese e ieri Mitterrand ne ha voluto dare la prova ricevendo a turno all'Eliseo prima il presidente Gemayel quindi nel tardo pomeriggio il leader del movimento sciita Amal, Nabih Berri. Due colloqui dominati ovviamente dal sostanziale fallimento della conferenza di Losanna che rende, se possibile, ancora più incerte le prospettive del Libano e dalla mancanza di una soluzione delle truppe francesi dell'ex forza multinazionale prevista entro la fine del mese. Ma che potrebbe essere anticipata se la situazione sul terreno dovesse drammaticamente deteriorarsi. Di questo si è parlato a lungo oltre un'ora e mezzo tra Mitterrand e Gemayel che secondo il portavoce dell'Eliseo hanno proceduto ad uno «scambio approfondito di punti di vista» e di cui è stato quanto è accaduto a Losanna.

Un «giro d'orizzonte molto completo» di cui non si conoscono le condizioni, è ammesso che se ne siano potute trarre. Il riserbo del portavoce dell'Eliseo e il silenzio assoluto osservato da Gemayel al termine del colloquio con Mitterrand non permettono di trarre una qualsiasi indicazione. Sul punto di immaginare invece anticipata la fine del movimento sciita Amal, Berri, può aver chiesto a Mitterrand che vedeva per la prima volta dal 1975, di ricevere qualche tempo fa una pubblica manifestazione di stima («È un uomo ragionevole e rappresenta qualche cosa di importante per il popolo libanese»). In una inter-

vista a Le Monde Berri diceva che la Francia ha un ruolo da giocare in questo paese in tre campi essenziali: la riconciliazione nazionale, in virtù dei buoni rapporti che Parigi intrattiene a suo avviso con i dirigenti maroniti; il ritiro delle forze israeliane dal sud del Libano; la ricostruzione e lo sviluppo economico. L'instaurazione dell'integrità territoriale e della indipendenza del Libano. La liberazione del sud del paese è per Berri comunque «la questione che sta più a cuore» e non è escluso che il leader sciita abbia chiesto a Mitterrand di assumere nuove iniziative in seno all'ONU che vadano in questa direzione. Berri pensa ad esempio al ruolo positivo che potrebbe avere la FINUL

forza dell'ONU in Libano e che la Francia ha un ruolo da giocare in questo paese in tre campi essenziali: la riconciliazione nazionale, in virtù dei buoni rapporti che Parigi intrattiene a suo avviso con i dirigenti maroniti; il ritiro delle forze israeliane dal sud del Libano; la ricostruzione e lo sviluppo economico. L'instaurazione dell'integrità territoriale e della indipendenza del Libano. La liberazione del sud del paese è per Berri comunque «la questione che sta più a cuore» e non è escluso che il leader sciita abbia chiesto a Mitterrand di assumere nuove iniziative in seno all'ONU che vadano in questa direzione. Berri pensa ad esempio al ruolo positivo che potrebbe avere la FINUL

to di una possibilità di cambiamento di governo a Gerusalemme il leader sciita è convinto che «Israele comincia a pagare la fattura politica della sua abilitazione». Quanto alle possibilità di una riconciliazione nazionale in Libano Berri ribadisce il suo atteggiamento. Solo Gemayel e i difensori di un sistema politico che «nutre gli antagonismi tra comunità».

Per questo, dice, «che noi riteniamo che la grande maggioranza dei libanesi, cristiani o musulmani, aspirano alla sua abolizione. Solo coloro che traggono profitto dal confessionalismo, che restano attaccati a concezioni anacronistiche che risalgono a 40 anni fa, cercano di difendere lo status quo al prezzo di un torrente di sangue».

È il giudizio che secondo Le Monde il leader sciita ha espresso su cui è naufragata la conferenza di Losanna: lo scontro tra due concezioni del Libano di domani.

Franco Fabiani

GRAN BRETAGNA

Una strana storia di documenti «top-secret» ritrovati casualmente

Si diffonde la nevrosi da spionaggio

Dal corrispondente

LONDRA — Alcuni fogli di carta bianca che sporgono da dietro una cabina telefonica nella sala d'attesa dell'aeroporto di Heathrow attirano la curiosità di John Johnson che, alle 10 di sera, si è ad aspettare il volo della moglie di ritorno a Londra. Ci sono altre due o tre persone in attesa, del tutto ignare o indifferenti. Il sig. Johnson è l'unico che se ne è accorto e, per ingannare il tempo, si alza e va a vedere di cosa si tratta. Tira fuori il plico e vede che sono tre paginette piene di nomi, indirizzi e numeri di telefono. Non se ne rende conto, ma inaspettatamente ha messo le mani su un elenco riservato che si riferisce ad un progetto militare anglo-americano denominato «Cold Witness» (testimone impossibile) per la costruzione di un nuovo e più potente sistema di sorveglianza radar. Un documento scottante, coperto dal segreto di Stato. La storia si ripete. Non è la prima volta che materiali confidenziali di questo tipo vengono trovati abbandonati nei posti più impensati. C'è di mezzo una faccenda di spionaggio oppure si tratta di un semplice disguido? Qualcuno ha dimenticato i tre fogli compromettenti per pura sbadatezza oppure li ha collocati volutamente in modo che fossero visibili ad un occhio attento? Il mistero ri-

mane. Johnson potrebbe avere inavvertitamente prelevato da una «buca delle lettere» clandestina come quelle che sono eventualmente usate per le comunicazioni da un agente all'altro. Comunque, a lui, quei pezzi di carta non dicono nulla, non li capisce, e perciò li consegna a John perché faccia le opportune ricerche. Tutto questo avveniva due settimane fa e ieri il quotidiano ha pubblicato la notizia in prima pagina raccontando dei suoi infruttuosi tentativi di venire a capo di quella storia oscura.

Il ministero della Difesa a Londra si è rifiutato di rispondere a qualunque domanda ed ha anticipato una immediata inchiesta interna per stabilire questa ennesima «fuga di informazioni». Davvero non possiamo parlare, siamo nell'impossibilità di spiegare il progetto che è infatti top-secret. Ne ha di inchieste da fare in questi giorni il ministero della Difesa britannico con tutti i «leaks», perdite di notizie e rivelazioni clamorose, che hanno poi trovato la loro spiegazione.

Nell'occhio del ciclone è attualmente il «Guardian» accusato, tra l'altro, di aver pubblicato un documento riservato sull'arrivo dei Cruise in Gran Bretagna e, più di recente, di aver anticipato con incredibile accuratezza alcuni particolari del bilancio finanziario di pre-

visione. La psicosi dello spionaggio ha investito gli ambienti governativi. Nei vari ministeri il servizio di sicurezza interno passa in rassegna i vari «sospetti». Si teme l'onnipotente «mole», ossia la «falga» nascosta, per motivi ideologici o politici, passa alla stampa questo o quel documento riservato. Il governo Thatcher il cui quale ha dal canto suo spesso agito sulla

base delle «indiscrezioni autorizzate», quando si trattava di mettere in buona luce la propria politica) si è fatto grande inquisitore scatenando la caccia al sospetto, resuscitando l'ombra della «quinta colonna», allo scopo di proteggere o promuovere gli aspetti meno popolari del proprio programma.

Si è sviluppata così, in questi mesi difficili per la signora Thatcher, una certa nevrosi sul «stradimento», vero o presunto, nel servizio di Stato, in base al quale il governo rivendica ora maggiore autorità, disciplina, rigore da imporre mediante un più attento scrutinio sulle idee politiche, atteggiamenti e modo di vita dei funzionari pubblici. C'è infatti l'episodio clamoroso della abolizione della rappresentanza sindacale al CCHQ, il centro di sorveglianza elettronica segreto, con l'implicata accusa che «del sindacato non ci si può fidare».

La strana storia pubblicata ieri dal «Times» aumenta quindi il disagio e solleva molti interrogativi. Nei tre fogli trovati per caso da Johnson c'erano i nomi di 23 esperti americani ed inglesi appartenenti a varie branche e tecniche dello spionaggio militare (radar, sistemi di preallarme aereo, guerra sottomarina ecc.). E l'aviazione americana che porta avanti il progetto «Cold Witness» in collaborazione con ditte specializzate come SRI International e Mitre Corporation di Bedford Massachusetts. Vengono identificate anche quattro organizzazioni militari e industriali inglesi. Il segretario dell'aviazione al Pentagono, ha opposto un fermo rifiuto alle richieste di chiarimenti del «Times».

Antonio Bronda

GINA

Offensiva di Pechino per stringere i rapporti con i paesi dell'Europa

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Il ventaglio dell'iniziativa diplomatica cinese, in una fase che è già intensissima di contatti in più direzioni, continua ad ampliarsi. Ieri è stato annunciato che il ministro degli Esteri Wu Xueqian ai primi di aprile sarà a Parigi per «consultazioni politiche» con la CEE a livello ministeriale. Nel corso di questo viaggio, il ministro degli Esteri cinese visiterà anche Jugoslavia, Romania, Austria, Tunisia e Kuwait.

Ché l'interesse cinese sia rivolto sia all'Europa occidentale che l'Europa dell'Est viene confermato dalla notizia concomitante che una delegazione guidata da Zhu Rongji, viceministro della commissione economica statale, è partita alla volta di Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca e Polonia.

L'annuncio di questi contatti con le due Europe viene al momento in cui sta per concludersi il viaggio del presidente Li Xiannian nel ruolo di «pompieri» per il raffreddamento delle tensioni in alcuni dei punti più «caldi» del pianeta — dal Pakistan, vicino dell'Afghanistan e dell'India, alla Giordania, alla Turchia, vicina di Iran e Irak, al Nepal. E viene nell'immediata vigilia dell'arrivo a Pechino del premier giapponese Nakasone, cui seguirà, dal 26 aprile al maggio, il viaggio del presidente USA Reagan e in maggio quello del vice-primo ministro sovietico Arkhipov.

Qualche osservatore arriva addirittura a chiedersi se gli «scatti tecnici» di un viaggio come quello di Wu Xueqian verso l'Europa non possano rappresentare l'occasione per un incontro con il collega sovietico Gromiko. Ma forse quest'ultima ipotesi è subordinata all'esito di un quarto round delle consultazioni cino-sovietiche sulla normalizzazione, sempre in corso a Mosca, e su cui continua ad esserci assoluto riserbo.

In tutto questo complesso ventaglio di iniziative diplomatiche, continuano ad intrecciarsi le componenti politiche e quelle economiche. Il viaggio di Wu a Parigi è teso a «consultazioni politiche» con un'Europa occidentale di cui la stampa di Pechino ha recentemente apprezzato gli sforzi di «indipendenza» nei confronti della politica della Casa Bianca. Ma, come è noto, l'interazione politica e economica è stata soddisfacente per ritardare la principale punto di riferimento dei palestinesi. Il governo israeliano non trovava intanto un modo dal suo punto di vista soddisfacente per ritirare le truppe senza rinunciare all'infedeltà del Libano Sud, lo stitidizio degli attentati continuava e continua:

Alberto Toscano

150 km/h
diesel 1600
velocità nuova formula

DIESEL NUOVA FORMULA.